

L'ANALISI

L'interesse nazionale

ALESSANDRO CAMPI

TUTTI SI CHIEDONO COSA rappresenti il G8 che comincia questa mattina per il mondo: per i Paesi che, a vario titolo, vi partecipano direttamente e per quelli che, pur non avendo in esso alcun ruolo attivo, ne dovrebbero subire, nel bene come nel male, le decisioni. Ma proviamo anche a chiederci cosa significhi questo G8 per noi italiani che l'abbiamo organizzato e che ne abbiamo per la terza volta la presidenza. Attenzione, per noi italiani, quindi per l'intera nazione, destra e sinistra insieme, Nord e Sud al tempo stesso, non solo per il governo, per la maggioranza che lo sostiene e per Berlusconi che ne è stato l'infaticabile architetto. Questi ultimi, per varie e comprensibili ragioni, si aspettano molto da quest'appuntamento, sul piano dell'immagine e del consenso; e un po' lo temono per via di una vigilia tanto avvelenata da chiacchiere e polemiche. Ma un evento di questo genere, per sua natura, non può essere considerato come appannaggio di una parte sola, ma come una scadenza destinata a coinvolgere un'intera collettività, compresi coloro che hanno magari buone ragioni per criticarne l'impianto, la formula e le ragioni ispiratrici, ma non per questo debbono per forza augurarsene il fallimento o sperare che venga segnato da disordini e proteste violente.

Per il mondo - a dirla tutta - non dovrebbe cambiare poi molto nemmeno questa volta. I summit internazionali - tutti, non solo questo - sono per solito un grande rito collettivo: occasioni d'incontro e di discussione al più alto livello, ma anche costose passerelle mediatiche nelle quali la solennità del protocollo si mescola con l'informalità degli appuntamenti mondani e dei colloqui a quattr'occhi.

Nella migliore delle ipotesi ci si limita,

in occasioni del genere, a ratificare decisioni prese altrove o in precedenza, grazie al lavoro silenzioso delle diplomazie e dei tecnici messi in campo dai diversi governi. Nella peggiore, ci si accontenta di stilare una lista di problemi e di buone intenzioni rimandando qualunque scelta a un'occasione migliore. In questo caso, poi, è la formula stessa dell'incontro limitato a otto sole potenze, più alcuni altri paesi in veste di osservatori, a rappresentare un limite oggettivo. Senza contare, infine, che il patto per il disarmo nucleare appena firmato a Mosca tra Stati Uniti e Russia rappresenta da solo un evento destinato a oscurare o a rendere secondaria qualunque altra intesa dovesse scaturire dagli incontri dei prossimi giorni all'Aquila.

Ma per l'Italia, specie in una fase così politicamente travagliata, le cose stanno diversamente. Questo G8 vale e conta moltissimo. La sua immagine internazionale, il suo peso politico nel mondo, sono a un livello quanto mai basso, come ha appena dimostrato il forzato ritiro di Mario Mauro dalla corsa alla presidenza del Parlamento europeo. La colpa, si dice, è di Berlusconi e del suo stile di vita matto. Ma si tratta di una pietosa bugia, di un comodo alibi e comunque di una mezza verità. La marginalità dell'Italia, la sua difficoltà a incidere e contare nelle diverse istituzioni globali, dura in realtà da un pezzo e dipende dalla mancanza di compattezza dei suoi gruppi dirigenti, dalla scarsa vocazione internazionale della sua classe politica, dalla rinuncia culturale a ragionare di politica estera utilizzando il metro ideologico della potenza e dell'interesse nazionale. Basta guardare a cosa abbiamo guadagnato, in tutti questi anni, dal nostro entusiastico europeismo: i nostri vicini e concorrenti hanno fatto incetta di incarichi e di posti di comando, noi ci siamo accontentati di pronunciamenti retorici e di belle parole. Nessuno - inglese, francese o spagnolo - si preoccupa di difendere l'interesse del proprio Paese quando assume un qualunque incarico in una sede internazionale. Gli italiani, quando si trovano nella stessa condizione, diventano chissà perché dei perfetti cosmopoliti, dei senza patria, come se dovessero scusarsi di chissà quale colpa, magari del fatto stesso di essere italiani.

A modificare l'immagine di una nazione non basta certo un raduno di potenti ben allestito. Ma un fallimento organizzativo in occasione di questo G8 - che pure molti auspicano in odio dichiarato a Berlusconi - certo non ci aiuterebbe a risalire la china e a guadagnare credibilità. A chi gioverebbe vedere il nostro presidente del Consiglio messo alla berlina dinnanzi ai suoi colleghi e interlocutori? Qualcuno si è

chiesto per quale ragione sia proprio la Spagna - che del G8 non fa parte e che con l'Italia ha una partita per la supremazia aperta da almeno un decennio - il Paese europeo che con più accanimento, con un moralismo peloso e degno davvero di miglior causa, sta seguendo le faccende private del Cavaliere? Si può essere così ingenui e provinciali, così ottenebrati dall'ideologia, da non comprendere quale complesso gioco di interessi, politici ed economici, stia dietro certe partite solo apparentemente condotte nel nome di grandi e nobili valori? Lo chiedo alle anime belle: credete davvero che l'attacco all'Italia apparso ieri sul Guardian, con la richiesta di eliminarci dal club del G8 per fare spazio proprio alla Spagna, sia stato dettato solo da sdegno puritano?

Ma questo G8, per essere ancora più prosaici, è un'occasione data all'Italia per fare un po' d'affari e, se tutto andrà bene, per intrecciare più solide relazioni economiche con le altre nazioni ospiti. Perché vergognarsene, soprattutto in una fase di crisi come l'attuale? Siamo storicamente una potenza mercantile, che sugli scambi commerciali ha costruito nei secoli la sua identità e la sua immagine globale. La Cina da sola ci ha già portato investimenti per due miliardi di dollari. Il che non ci ha impedito di dire ai cinesi - per bocca di Giorgio Napolitano - che lo sviluppo economico dovrebbe accompagnarsi da quelle parti ad una maggiore attenzione per i diritti umani: soldi e buona coscienza, affari e schiena dritta, cosa si può desiderare di più in un mondo nel quale tutti gli Stati badano al sodo e se la prendono solo con i più deboli? Coloro che all'estero ci criticano sempre per il nostro modo di fare approssimativo sono proprio sicuri di poterci dare lezioni di etica politica?

C'è infine L'Aquila, scelta come sede di quest'appuntamento. La decisione di spostare il summit dalla Maddalena alle zone terremotate dell'Abruzzo è stata saggia, tempestiva e coraggiosa. Tutti all'epoca l'hanno sostenuta, almeno a livello ufficiale, considerandolo un gesto simbolico di grande valore, come il segnale di una pronta rinascita di quelle terre. Ma la solidarietà del primo momento ha nel frattempo lasciato il posto al risentimento e agli interessi di parte. Chi in queste ore sta scommettendo sul fracasso del G8, chi spera in scosse e scandali in mondovisione solo perché vorrebbe Berlusconi nella polvere, dovrebbe avere il coraggio di dire agli abruzzesi, lealmente, che dei loro problemi non se ne cura affatto. Certo, non sarà il G8 a dare una casa a chi ancora vive nelle tende. Ma una vetrina mondiale di queste proporzioni, allestita in così poco tempo con uno sforzo organizzativo tanto grande, rappresenta pur sempre qualcosa di unico. Una grande occasione di riscat-

to, pur nella disgrazia e nel dolore.

Se il G8 dovesse andare male, per una qualunque ragione, qualche fesso autolesionista non mancherà di gioire. Ma per l'Italia, ammesso che la si consideri ancora una nazione unita e con qualche carta da giocare sulla scena mondiale, sarebbe un'occasione malamente sprecata.

